

Università: le vecchie riforme di struttura

di Antonio Gai

Nell'ultimo quinquennio abbiamo assistito all'applicazione di una filosofia tanto coerente quanto aberrante da parte del governo di centrodestra che ha legiferato su scuola, università e mondo del lavoro a colpi di leggi Moratti e Maroni. Una logica che ha posto in essere la professionalizzazione precoce della persona attraverso lo snaturamento della funzione delle scuole secondarie (Legge 53/2003). Licei e professionali canalizzano dai 14 anni le aspettative e le possibilità dell'individuo, riducendo drasticamente la già scarsa mobilità sociale. Alla base di questo provvedimento sta il culto del percorso educativo finalizzato ad una professione, per la quale specializzarsi il prima possibile. Ciò riduce drasticamente le possibilità dell'individuo di formarsi come cittadino e crearsi una *forma mentis* con cui affrontare le mutevoli possibilità lavorative. Non a caso quel governo si è tanto speso nel propagandare la cultura dell'informatica, dell'inglese e dell'impresa.

Questo pensiero si è snodato conseguentemente con gli interventi operati sull'università (Legge 270/2004), che hanno imposto un'analoga rigidità nella canalizzazione tra percorsi formativo - specialistici e quelli di accesso alla ricerca; ciò è avvenuto nel quadro della riduzione della docenza a passatempo per liberi professionisti (con lo sdoganamento definitivo dei "professori aggregati", a contratto) e con lo svilimento della ricerca - senza riconoscimenti di alcun tipo se non il dovere di fare anche didattica. (Legge di riforma dello stato giuridico dei docenti universitari).

Dulcis in fundo, la legge 30/2003, con il suo apparato di forme lavorative precarie, finalizzate al soddisfacimento delle esigenze contingenti delle imprese senza prevedere diritti per l'individuo lavoratore.

Si chiede che questo quadro, attuato implacabilmente dal governo delle destre venga ribaltato da una nuova filosofia del sistema istruzione - università - ricerca - lavoro. È un sistema troppo interrelato per essere affrontato con semplici interventi settoriali, come se si trattasse di compartimenti stagni. Per questo è necessaria una proficua azione concertata tra i ministeri competenti, in grado di disegnare una vera riforma di struttura, opposta agli indirizzi fino ad oggi perseguiti. Al centro della nuova cultura della sinistra devono stare due principi tanto banali quanto fondamentali: la centralità della persona rispetto a qualsiasi altro interesse e la tutela delle categorie con il minor potere contrattuale.

Il ciclo di istruzione secondaria va condotto alla sua dimensione inscindibile di formazione del cittadino; non possiamo più tollerare livelli culturali così diversi tra licei, professionali e i vecchi istituti tecnici. La struttura delle secondarie deve puntare a diffondere la cultura civica, storica, filosofica, scientifica, tra tutti gli studenti; sarebbe opportuno affiancare didattica frontale a progetti seminariali, per introdurre l'interazione dello studente con la disciplina e sviluppare il sapere critico. Va abbandonata la logica del nozionismo e dei quiz, per avere degli esseri pensanti e critici, qualsiasi professione vogliano o possano poi svolgere.

Accanto a questo nucleo civile vanno introdotte delle discipline di indirizzo, teoriche e pratiche, ma senza cadere nel tranello dell'alternanza scuola-lavoro come modello formativo. Al metodo che licei, tecnici e istruzione professionale dovranno saper dare nei

rispettivi campi, sarà poi l'esperienza sul campo ad aggiungere le competenze specifiche, per chi dalle secondarie affronterà il mondo del lavoro; un'esperienza regolata da leggi che incentivino l'apprendistato giovanile, anche temporaneo, ma vincolanti nei confronti delle imprese in modo che quello sia un periodo formativo propedeutico all'inserimento occupazionale stabile, nel caso il giovane si dimostri adatto. Seguendo queste rotte si può introdurre nell'etica diffusa la meritocrazia oggi deficitaria e la responsabilizzazione del lavoratore come del datore di lavoro.

In quest'ottica si capisce che, se le secondarie saranno impostate per fornire una corposa cultura di base, l'università potrà articolarsi in modo da assolvere una funzione più spostata verso le professioni. Quel che non si vuole è una comunità accademica autoreferenziale, chiusa al mondo perché convinta di essere autosufficiente. In certa sinistra è ancora vivo l'ideale dell'università come luogo di alta cultura indifferente alla realtà circostante. Essa ha invece la necessità di sentirsi sempre più un'istituzione pubblica, e sempre meno una corporazione medievale.

Per tale motivo si può seguire il modello introdotto dal congresso di Lisbona, dal Bologna Process e dalla 509/99, nei punti riguardanti la formazione permanente, la creazione di uno spazio europeo del sapere, e nell'investimento su un'Europa della conoscenza; sono indispensabili, però, profondi correttivi all'applicazione che si è avuta di quella legge. A partire dalle parti mai applicate, come il monitoraggio previsto dopo 3 anni dall'introduzione e spazzato via dagli interventi della Moratti.

Una riflessione seria e diffusa negli Atenei e nelle Facoltà deve essere portata avanti, tenendo presente che una buona parte degli sbagli commessi nell'esecuzione della 509 vanno imputati alla buona o mala fede della classe docente, da correggere con misure legislative. Ci si riferisce alla proliferazione degli insegnamenti che hanno sfruttato il CFU da strumento di razionalizzazione a possibilità spartitoria delle cattedre; ad una didattica che anziché tener conto dell'articolazione su due livelli *diversi* di laurea si è semplicemente compressa, dalla quantità presente nel vecchio ordinamento, nel triennio, per poi ripetersi uguale a se stessa nella specialistica; alla moltiplicazione dei corsi di laurea triennale solo per accaparrarsi a colpi di marketing gli iscritti, seguendo la logica della competizione spinta tra atenei, non corretta da vincoli di qualità didattica ed efficienza; alla mancanza di spendibilità del titolo triennale sul mondo del lavoro e spesso all'assenza di lauree specialistiche in presenza di triennali attivate.

La formazione che l'università può garantire ha bisogno di un doppio livello in cui i primi tre anni siano metodologici e la specialistica specializzi. Non si può infatti credere che tutti gli iscritti, auspicando un loro progressivo aumento, diventino ricercatori. Per chi ne avrà le capacità e la voglia il percorso rimarrà di 5 anni propedeutici al dottorato, ma per molte professioni è sufficiente una triennale di metodo, si pensi alla pubblica amministrazione, che invece a tutt'oggi non riconosce il titolo triennale, mentre dovrebbe dare l'esempio ai privati.